

MINIMO INTERVENTO E FACILITAZIONE DELLA LETTURA

Claudio Galli – Dipartimento di architettura e Pianificazione Territoriale – Università di Bologna

Il “minimo intervento” è un criterio generalmente condiviso nella disciplina del restauro, tanto sotto il profilo concettuale, quanto operativo, come pure è condiviso il principio di “facilitare la lettura” del manufatto oggetto d’intervento.

La stessa Carta del Restauro del 1972 all’art.4 recita “s’intende per restauro qualsiasi intervento volto a mantenere in efficienza, a facilitare la lettura e a trasmettere integralmente al futuro le opere”; pertanto, uno degli obiettivi del restauro è quello di far leggere, se possibile, l’opera nelle diverse forme e “redazioni” in cui ci è pervenuta e in tutta la sua complessità, per comprendere ogni valore di cui è portatrice.

Nello specifico, accanto alla conservazione, l’obiettivo diventa quello di svelare la natura dell’oggetto del restauro, le sue fasi storiche, mostrandone le stratificazioni e le trasformazioni; oppure reintegrando le lacune che hanno interrotto la continuità di volumi o superfici; o anche restituendo senso e riconoscibilità a frammenti o parti antiche le quali, altrimenti, continuerebbero a restare come semplici relitti, scoordinati, inaccessibili e, a volte incomprensibili, come accade per diversi siti archeologici; o infine rimuovendo le aggiunte “incongrue” con il testo, le superfetazioni casuali e degradanti.

Ma tutte queste operazioni volte a facilitare la lettura sono concordi con il criterio del “minimo intervento” o contrastano con esso? E’ giusto domandarsi quando e come sia necessario fermarsi per non incorrere nell’errore di fare troppo e quindi superare la soglia che va oltre al minimo intervento, e specificare anche quale sia tale soglia.

Le due accezioni di “minimo intervento” e di “facilitazione della lettura” sembrano in contraddizione fra loro. Gli attuali orientamenti concettuali della disciplina si muovono in

prevalenza nella direzione della conservazione, vista quale unica garanzia di salvaguardia di tutta la “materia” originaria e, con essa, dei valori storici e documentari dell’opera. In altre parole la scelta è di privilegiare una sola delle due istanze brandiane, quella storica, negando una serie di opportunità come, appunto, la possibilità di agire per una comprensione immediata dell’opera.

L’appiattimento su una sola istanza rischia di non attivare quella dialettica che può produrre feconde occasioni per il monumento e per la sua comprensione.

In ogni modo il problema della divaricazione fra conservazione e minimo intervento, e fra minimo intervento e facilitazione della lettura esiste; va quindi affrontato e non può essere risolto negando uno dei due termini. Chiede d’essere risolto, di volta in volta, con un atto di comprensione storica e con un “meditato giudizio” sull’opera che si restaura.

Non esistono leggi assolute per il restauro, dalle quali dedurre risposte automatiche, perché ogni intervento rappresenta un caso a sé. Tuttavia occorre una chiarezza teorica in grado di guidare l’azione progettuale e le conseguenti scelte, che possono assumere declinazioni diverse poiché la complessità e la particolarità dei casi sono sempre imprevedibili. Ne discende la necessità di calare l’intervento entro la specifica realtà dell’opera attraverso un atto di profonda comprensione tecnica e storico-critica, indispensabile a definire le scelte d’intervento. Queste ultime devono sempre essere animate da uno spirito conservativo, che sta alla base degli sviluppi teoretici della moderna disciplina del restauro, ma si deve anche pensare di sviluppare le opportunità ritenute fondamentali per la migliore comprensione dell’opera, in termini di stratificazione storica e di valutazione dei suoi caratteri formali.

Certamente non bisogna incorrere nella tentazione di “ripristinare” né di ricalcare banalmente l’antico, o di progettare del nuovo a libero piacimento, ma bisogna “progettare per l’antico” secondo uno spirito critico-conservativo in grado di coniugare e conciliare aspetti diversi del restauro. Restauro inteso, quando sia possibile e davvero necessario, anche come “atto di modifica” ma profondamente rispettoso dell’integrità dell’opera o di tutte le sue parti superstiti. Una riflessione sul significato di restauro ci induce a pensare che non esistano restauri “neutri”, in

quanto ogni intervento, pur rigorosamente conservativo, incide sulla materia dell'opera e richiede responsabilità e capacità nell'individuazione delle tecniche più appropriate ogni volta al caso specifico. Quindi restauro inevitabilmente significa scelte coscienti e circoscritte alla complessa realtà dell'opera.

La conoscenza diretta e l'interpretazione critica del testo architettonico costituiscono il riferimento di base per il progettista; gli garantiscono il controllo delle sue scelte e gli consentono di non andare oltre quel lecito "minimo intervento", di cui sopra si diceva, nella coscienza che non tutto si può conservare, anche se questo è l'obiettivo prioritario.

D'altronde la "facilitazione alla lettura" è anch'essa atto di cultura, non estraneo alle finalità proprie del restauro, purché sia compiuta con rigore scientifico. Tale obiettivo non è estraneo né in contrasto col pensiero della conservazione integrale, che si fonda sul valore storico-documentario dell'opera e considera il monumento come un evento storico anch'esso e testimonianza materiale. In questo senso quindi la facilitazione è anche in linea col principio del minimo intervento che nasce, appunto, come criterio cautelativo in favore della tutela della materia e dell'intera storia dell'opera.

Bisogna analizzare in termini pratici che cosa significhi facilitazione alla lettura: se comporti la semplice conservazione degli elementi aggiunti nelle diverse epoche, oppure la rimozione di stratificazioni, generalmente le più tarde, per mettere in luce le fasi sottostanti. Nel primo caso le esigenze collimano in quanto si conserva tutto e nulla viene sottratto; nel secondo caso per mettere in luce si deve sottrarre, allora va ricercata una soluzione in cui tale sottrazione non sia tale da pregiudicare il testo architettonico e risponda ad una logica di equilibrio e misura, calibrando con estrema cura l'intervento.

Infatti, in questo caso, il sottrarre è finalizzato alla volontà di mostrare e rivelare la storia, in una logica di lettura diacronica in cui, possibilmente, dovranno essere conservati anche i minimi dettagli della fabbrica. Si pensi ad un intonaco che occulta tessiture e tracce di aperture risalenti a periodi antecedenti; in questo caso la rimozione di modeste porzioni può garantire una maggiore

comprensione della complessità storica della fabbrica e, nel contempo, non sottrae superfici determinanti per lo studio della sua storia. Va invece intrapresa un'altra valutazione, di carattere estetico, per comprendere se il sottrarre per svelare composti problemi figurativi, dato che agendo sulla continuità delle superfici architettoniche, può produrre lacune e interruzioni. Intaccando la continuità figurativa dell'opera, sottraendo anche piccole parti di superficie, non favorisce certo la fruizione e spesso può disturbare la visione.

Qui si rientra in un altro caso fra quelli indicati all'inizio, quello delle lacune; il caso in cui, per favorire la lettura dell'opera, sia necessario risarcire le discontinuità delle superfici e dei volumi. Non può non essere presa in considerazione l'opportunità di colmare le lacune, fondamentale sotto il profilo dell'apprezzamento del valore artistico dell'opera, il cui giudizio non può essere solamente storico. I criteri di valutazione sono diversi e in un differente rapporto fra loro, a seconda della natura dell'opera; la prevalenza degli uni sugli altri subisce di volta in volta diversi significati che vanno studiati e relazionati al caso specifico.

Riconducendo tutte le opere alla condizione totalizzante di documento, escludendo ogni altra possibilità di scelta condotta secondo le qualità e il significato di ciascuna, si pone una barriera ideologica alla comprensione ed, in questo senso, il minimo intervento ha valore astrattamente limitativo. Il problema, invece, sta nella metodologia che deve essere adottata nella risarcitura delle lacune; il tema è già stato affrontato e risolto brillantemente da Cesare Brandi che ha dato preziose indicazioni a riguardo.

L'integrazione delle lacune si rende necessaria nei casi in cui la risarcitura costituisca motivo di salvaguardia per il monumento; si pensi ai casi in cui le superfici architettoniche non sono intonacate, ma costituite da tessiture in vista di mattoni o conci lapidei. La risarcitura di creste sommitali, di cornici, di lacune strutturali – condotta seguendo rigorosi criteri di metodo – consentirà, per esempio, all'acqua meteorica di scorrere veloce e di essere incanalata lungo vie preferenziali, senza produrre danni.

Il significato e il limite del minimo intervento devono essere valutati attentamente nel caso di scavi e di ritrovamenti di resti archeologici. Il criterio del minimo intervento e, in generale, portatore di “positive istanze di metodo”, se non altro perché cauto nei confronti del manufatto, può costituire un limite per la comprensibilità dei frammenti che, necessariamente, devono essere resi visibili, riordinati, forse ricomposti. Deve poi essere consentito e studiato l’accesso al sito, o a parte di esso, mediante la realizzazione di opere provvisorie atte a garantirne la piena visibilità.

In ultimo un accenno al rapporto fra minimo intervento e rimozione delle aggiunte.

Il significato che può assumere il criterio del “minimo intervento” nei confronti della rimozione delle aggiunte è già meno restrittivo rispetto a quello che assume la “pura conservazione” in rapporto a tale problema. Infatti, mentre la conservazione integrale respinge ogni possibilità d’intervento che vada oltre la conservazione della sola materia, l’accettazione del criterio di minimo intervento è già di per sé una affermazione di disponibilità ad aprire il dialogo col monumento, che vada oltre i soli valori documentari, per abbracciare una visione critica ed un apprezzamento artistico del monumento stesso.

Mentre la “pura conservazione” rifiuta l’analisi dei valori estetici e la determinazione di criteri selettivi, una visione critica esamina i valori storici e documentari a tutto campo, in un’ottica di distinzione fra quelli che sono direttamente connessi al processo formativo ed accrescitivo del monumento e quelli, invece, sostanzialmente estranei, assimilabili ad aggiunte casuali, utilizzando un vecchio termine a superfetazioni. La lettura storico-critica procederà in tutte le direzioni analizzando l’opera a partire dal semplice dato della sua consistenza materiale, per giungere a considerare i più complessi valori testimoniali senza dimenticare il significato estetico ed artistico dell’opera in sé.

